

# 25 Aprile

Su Internet storie e ricordi di allora

## La saga dei Filippi: frammenti di memoria in rete telematica

ANTONELLA MARRONE

■ Angelo Filippi si alza e prende la parola. «Il quadro con la foto del Re venga tolto dalla sala consiliare». È il 1922, siamo in provincia di Ravenna, nel consiglio comunale del Comune di Fusignano. Vittorio Emanuele III ha da poco consegnato l'Italia ai fascisti e affidato il governo a Benito Mussolini, dopo la marcia su Roma. Il consigliere socialista Angelo Filippi sfida il Re con quel gesto clamoroso. Poco tempo dopo il consiglio comunale viene commissariato. Imperversano le squadrate fasciste, cominciano le leggi eccezionali e per Angelo Filippi vivere in Italia diventa un rischio.

È infine costretto a lasciare il suo Paese, la moglie e i tre figli: va e sulle navi passeggeri di bandiera estera, si guadagna la vita suonando il sax. Negli anni Trenta riesce a tornare in Romagna e si stabilisce a Voltana, dove è viva la resistenza clandestina. La moglie Ida muore nel 1937, i tre bambini si stringono sempre più attorno al padre. La cantina di Angelo diviene luogo di riunioni segrete e i suoi bambini crescono in fretta: a 17 anni Gustavo Filippi già organizza intorno a sé un gruppo di ragazzi. Siamo nel 1941, si formano i giovani che avranno, due anni dopo, un ruolo di punta nella Resistenza. Il 25 luglio 1943 è un giorno di festa a Voltana: il fascismo è caduto, la popolazione scende sorridente per le strade, accarezza pacificamente i fascisti. «Fu una manifestazione ordinata, furono bruciate le insegne del regime senza alcuna ritorsione», ricorda Lino Guigni. Viene attuata una politica non violenta e tollerante. «La miglior vendetta è il perdono»: questa frase risuona solenne nel discorso alla popolazione tenuto da Emilio Ricci.

Le manifestazioni di giubilo durano per altri due o tre giorni. I fascisti sembrano aderire alla linea di pacificazione ma in segreto preparano piani di rivincita. Vengono compilate le liste degli antifascisti da eliminare e dopo l'8 settembre i fascisti rompono la tregua: partono le spedizioni punitive, i blitz notturni, si consumano crimini sanguinosi. Scatta l'autodifesa popolare, si formano le brigate partigiane. Angelo Filippi ha seminato nel cuore dei figli: loro fanno la scelta partigiana, sono comunisti, devono nascondersi. Il giovane Gustavo Filippi si attiva nelle formazioni partigiane appena costituite, nelle colline Faentine e Forlivesi. Ma mentre torna in pianura, nella sua zona, viene catturato dalle Brigate Nere assieme ad altri due compagni: Mario Piatosi e Gaspare Crescimano. La lucilazione di Gustavo, Mario e Gaspare viene eseguita la stessa mattina della cattura, il 10 giugno 1944. L'eco dell'avvenimento è notevole, la stampa repubblicana ne dà risalto compiacendosi di avere eliminato «il leone di Voltana»: così viene chiamato Gustavo.

È un duro colpo per la sua famiglia, ma casa Filippi rimane un punto di riferimento per la Resistenza. Il fratello di Gustavo, Oriano, nonostante una gamba ingessata, raccoglie attorno a sé giovani e giovanissimi. Ma la rabbia repubblicana si abbatte nuovamente su Voltana. La mattina del 13 agosto 1944 un rastrellamento delle Brigate Nere fa prigionieri Angelo Filippi e suo figlio Oriano, assieme ad altri antifascisti. La lucilazione è immediata per Angelo Filippi, il figlio Oriano, Giulio Ghiselli, Saverio Grilli e Augusto Lolli. Della famiglia Filippi rimane solo la figlia Liorca, 17enne. L'esempio dei Filippi viene seguito da altri partigiani.

In questi giorni Voltana si appresta a ricordarli tutti. La storia dei Filippi appartiene alle tante storie della Resistenza: un giornale non può raccontarle tutte mentre tutte sarebbero dogne di un ricordo. Ma un'iniziativa per dare spazio e diffusione a tutte le storie è stata avviata nei giorni scorsi. È una «bacheca elettronica» promossa dalla rete telematica PeaceLink. Le scuole, i comuni, i giornali, le associazioni possono - a 50 anni dalla fine della guerra e della resistenza partigiana - collegarsi, leggere e scrivere sopra, rendere note le iniziative e le ricerche storiche. I collegamenti di prova possono essere effettuati al numero di modem 099-4746313, BBS centrale di PeaceLink; altre 60 banche dati in Italia sono a disposizione per diffondere «in rete» l'iniziativa (per informazioni: tel./fax 099-4745147). L'accesso è gratuito ed avviene mediante modem e computer. Le storie sono diffuse nella conferenza telematica «scuola ed educazione», essendo un patrimonio di grande valore storico ed educativo.

Uno degli aspetti innovativi dell'iniziativa sta nella ricerca anche di episodi della Resistenza non amata, basati su metodologie di difesa popolare nonviolenta. Recenti saggi e ricerche (come «La lotta non amata nella Resistenza», curata dal Centro Studi Civili di Roma, tel.06/61550768) mirano a sottolineare l'efficacia delle azioni di indebolimento del fascismo (regime autoritario che tuttavia non poteva fare a meno del consenso) attuate dalla popolazione mediante azioni di disobbedienza civile e di non collaborazione che hanno isolato e delegittimato il potere. «Questa ricerca», dice Giorgio Giannini, del Centro Studi Difesa Civile - «non solo doverosa, ma anche impellente perché la conoscenza dei fatti rischia di perdersi per sempre con la scomparsa dei protagonisti». Il fascismo crolla ufficialmente il 25 luglio 1945, la Resistenza vince il 25 aprile 1945, ma queste date solo indicative di un processo più profondo. In realtà la vittoria della Resistenza e il crollo del fascismo vengono preparati molto prima, in tutte quelle occasioni in cui il regime mussoliniano registra la difficoltà di manifestarsi vittorioso e popolare tra la gente. In tempi in cui era proibito portare un fazzoletto rosso, regalare un garofano, vegliare un compagno morto, tante persone hanno disobbedito civilmente con la nonviolenza.

Non tutto è andato così e nella «bacheca elettronica» Bertolt Brecht fa capolino con i suoi versi: «Eppure lo sappiamo anche l'odio contro la bassezza - stravolge il viso». Anche l'ira per l'ingiustizia «fa roca la voce». Noi che abbiamo voluto apprestare il terreno alla gentilezza - noi non si può essere gentili. Ma voi, quando sarà venuta l'ora - che all'uomo un aiuto sia l'uomo, pensate a noi - con indulgenza».

## Nuove generazioni tra disillusione e voglia di trovare l'entusiasmo di un ideale



I bambini cresciuti in fretta a causa della guerra hanno atteggiamenti da adulti come questo scugnizzo napoletano

Fotografie degli archivi americani tratte da «L'Italia liberata» edito da Mondadori

non tenere più. Ci sono due anime, che spesso convivono. C'è chi, come Riccardo, è radicato nel suo bisogno di discriminazione e rivendica la connotazione «di sinistra» del 25 aprile, e c'è invece chi, pur non negando il valore antifascista di questa data, la celebra come festa laica e di tutti gli italiani. Dice Anna, studentessa di un istituto tecnico: «Io sono di destra, alle ultime elezioni ho votato per Alleanza Nazionale. Ma sono stanca del boicottaggio fatto a questa festa da tante persone del partito cui ho dato il voto. Per me, il 25 aprile è il giorno in cui è nata l'Italia moderna e democratica, e lo voglio sentire come una festa anche mia. La politica non deve entrarci niente!».

### La via della politica

C'è anche questo aspetto, infatti, da registrare. La politica, per molti giovani, ha perso il valore di confronto civile, di azione di grande respiro nella vita di un popolo. Il suo significato, nella concezione che molti giovani ne hanno, si è prosciugato, spremuto evidentemente dalle vicende degli ultimi anni fino a comprendere solo quei giochi e tatticismi e accordi oscuri dai quali la gente comune è inesorabilmente tagliata fuori. Per questo motivo molti ragazzi non fanno più politica, e sentono piuttosto il bisogno di difendersene. È difficile interpretare questi concetti senza rischiare di sovrapporre parametri che sono soltanto di noi adulti. Si sarebbe tentati di liquidarli come il frutto di una disinformazione, di superficialità, se non fosse per quella sensazione di sofferenza, di inquietudine appunto, che però trapela inequivocabilmente nelle parole di molti. La professoressa Elvira Sabatini, che ha sostituito suo marito, scomparso tre anni fa, alla direzione del sacro di via Tasso, dove incontra ogni giorno decine di studenti, ha una sua risposta. «La partecipazione politica sta lentamente tornando. Non è più il risultato dell'adesione a un movimento politico, quanto piuttosto della ricerca individuale di molti giovani. L'interesse verso la storia, per esempio, dopo la caduta degli anni Ottanta, sta piano piano risalendo. I ragazzi sono più motivati, e soprattutto hanno più inquietudini rispetto a quelli di qualche anno fa. Loro adesso, per esempio, hanno paura della guerra, perché la sentono vicina in Jugoslavia, vedono in televisione le tragedie del Ruanda, della Palestina. Hanno coscienza, attraverso i film che vedono e le canzoni che ascoltano, che la libertà è un bene che si può perdere. Sono senz'altro più sensibili».

# Giovani inquieti

SANDRO ONOFRI

■ Ci vorrebbe un filosofo, o uno psicologo, per capire e spiegare la strana tensione, silenziosa, solitaria ma spesso palpante che va diffondendosi nei giovani. Loro ci rimproverano. Se c'è un sentimento comune nei mille atteggiamenti tutti diversi che ora è possibile riscontrare tra gli adolescenti, è proprio un sentimento di sfiducia. Hanno voglia di credere, ma nello stesso tempo ne hanno paura. Gli anni Ottanta sono passati come una ruspa sugli entusiasmi e sulla gioia di illudersi, che sono prerogative naturali della gioventù. Diceva Norberto Bobbio, proprio nel mezzo degli anni Ottanta, che un'epoca è semplicemente quello che è, punto di approdo e insieme momento di trasformazione di una fase storica, composta dagli avvenimenti e dalle situazioni di tutte le terre del pianeta, e non di un solo paese: «Tutta la storia è presente», affermava il filosofo, e perciò non se la sentiva di dare un'etichetta ai cosiddetti anni del riflusso. Eppure non c'è dubbio che nel decennio passato, da noi qualcosa si è spezzato, il senso del paese (e, perché no?, della patria, se riusciamo a ripulire questa parola dalle croste reazionarie e da tutto ciò che di fasullo le è stato appiccicato sopra) è andato perdendosi e polverizzandosi nella miriade di interessi particolari.

### Senza punti di riferimento

È avere permesso questo, soprattutto, che gli adolescenti oggi ci rinfacciano. In questo contesto, i punti di riferimento tradizionali sono caduti, comprese quelle date che in ogni civiltà rappresentano ricorrenze in cui la compattezza della tribù, o del villaggio, o della nazione si rinforza. Le feste sono sempre occasioni di raduno generale, in cui il rito (il sacrificio, la fatica, e la concentrazione nello spirito di gruppo) si accompagna al momento conviviale (la gioia pura e semplice di stare insieme). Negli anni Ottanta, la seconda componente ha preso decisamente il sopravvento sulla prima, finita nell'armadio triste delle cose vecchie, che non interessavano più. È accaduto per tutte le feste, sia le religiose che le laiche, e ancor più per quella del 25 aprile, così ideologicamente connotata com'era. Se chiediamo, per esempio, a qualche giovane della generazione formatasi negli

anni Ottanta (venticinquenni di oggi, per intenderci) cosa significhi per loro la festa del 25 aprile, una gran parte risponde senza problemi che si tratta di un giorno di vacanza come un altro. Conosce solo genericamente gli eventi che hanno portato a quella giornata, sa per grandi linee che si festeggia la liberazione dal dominio tedesco (non dice mai «nazista», dice sempre «tedesco»), ma niente di più. Giustificazione, nessuno si è mai chiesto il perché della festa, né la scuola ha mai fatto nulla per far nascere un interrogativo del genere. È un giorno di vacanza, questa è la risposta semplice e pronta. È l'indifferenza che abbiamo avuto modo di conoscere bene. Ricordo ancora le lezioni, per esempio, che il professor Paladini, direttore del Museo della Liberazione di Roma, impartiva agli studenti come introduzione alla visita al sacro di via Tasso, dove sono morte decine di partigiani e di ebrei. Ricordo il modo in cui si accalorava a spiegare ai giovani che aveva davanti cosa significasse non avere la libertà, e lottare per averla. Ma quasi sempre le sue parole cadevano nel vuoto, o meglio andavano a sbattere contro la convinzione della maggior parte degli studenti, illusoria ma coriacea, che comunque il pericolo della perdita della libertà non li riguardava. E ancora adesso, girando tra i mucchi di giovani fermi davanti ai bar, persi dietro i mille simboli dell'odio, la determinazione a non credere si mostra ferrea. Ti ridono in faccia, ti rimbalzano contro la loro disperata delusione. Per molti ragazzi il 25 aprile è un semplice giorno di vacanza, di cui non conoscono niente (e anzi deridono come prova di effeminatezza il semplice bisogno di saperlo), oppure ringhiano becere certezze contro le speculazioni della sinistra, riciclando teorie orecchiate e sommanamente comprese. La storia, per molti ragazzi, è la materia più inutile di tutte, una perdita di tempo, in cui si imparano contenuti che non servono nella vita e, soprattutto, non obiettivi. La storia è retorica comunista, dicono.

Eppure, c'è un'inquietudine tutta nuova che va diffondendosi tra gli adolescenti, coltivata spesso in solitudine. Moravia sosteneva che l'Italia soffriva di una mancanza di inquietudine esistenziale, cioè di quello che

comunemente ma forse non impropriamente viene chiamato idealismo. L'Italia, diceva, è il paese meno inquieto che ci sia in occidente, perché il meno idealista. La religione, che dà certezze e ha una chiesa, sta al posto dell'ideale, che per definizione non può avere né le une né tanto meno l'altra.

### Una vaga nostalgia

Io non saprei dire se il sentimento che ho così frequentemente riscontrato tra i giovani sia da riferire a una rinata forma di idealismo. Senz'altro è un'inquietudine, ancora molte volte confusa. L'ho chiamata, seguendo i suggerimenti degli sguardi, le espressioni vaghe dei volti, *nostalgia*. Ma non è un sentimento di rimpianto di qualcosa andato perso nel tempo, piuttosto il senso della mancanza di una compattezza che invece si sa esistere in altre parti del mondo. Lo esprime bene Claudia, studentessa di un istituto professionale: «Ci sono tanti miei coetanei talmente cinici che non solo non sanno cosa sia il 25 aprile, ma neanche la sentono come una festa nazionale. Per loro è un giorno di vacanza come un altro, tutto qui. Sarebbe bello invece che tutti la sentissero la festa di tutti, come è per il 4 luglio in America o per il 14 luglio in Francia». È rammarico di non appartenere. I giovani spesso conoscono solo per grandi linee le situazioni che hanno portato alla liberazione dell'Italia nell'aprile del 1945. Per esempio, confondono a volte date fondamentali, come quella del 25 luglio e quella dell'8 settembre 1943 (nessuno ha studiato a scuola la seconda guerra mondiale). Ma se si chiede il perché di tanto scollamento, la risposta è sempre la stessa: il 25 aprile è stato troppo strumentalizzato, da tutte le forze politiche. È una risposta che arriva puntuale dalla maggior parte dei giovani. Lo affermano Daniela e Germana, studentesse di liceo, e Laura, ormai all'università, che si dichiarano tutte e tre aderenti all'area progressista; e lo afferma anche Chiara, che frequenta un istituto tecnico, la quale invece ha votato nelle ultime elezioni per il Polo: «La festa della liberazione è stata come un elastico tirato da parti contrapposte, che ha finito per rompersi e

Forse perciò la coscienza non viene più soltanto dalla conoscenza del passato, ma soprattutto dalla consapevolezza di ciò che accade intorno a noi. Non è un caso che tra i miti di molti giovani ci siano antiche figure come Che Guevara, e altre tutte nuove, come Nelson Mandela, del quale molti giovani conoscono la vicenda. Forzando leggermente Bobbio: «Tutte le storie sono presenti». La nuova inquietudine giovanile si nutre dell'incertezza di un mondo che deve ricrearsi totalmente i suoi punti di riferimento. Molti giovani stanno ricucendo con pazienza, da soli, le proprie convinzioni. Penso a Davide, soprattutto, che aveva aderito per moda alla destra, e che ha cambiato le sue convinzioni dopo essersi messo a studiare la storia in solitudine, a casa. Potrà piacerci o no, ma chiedendo ai giovani del modo in cui vivono la ricorrenza della Liberazione, ciò che appare più evidente di tutto è proprio questo senso di nostalgia non di un tempo passato ma di un «altrove» in cui lo spirito di appartenenza sia talmente forte e radicato da superare le divisioni ideologiche che sono del mondo adulto e che molti di loro non concepiscono. Non è senso della patria, ma qualcosa di più laico e moderno che comunque gli somiglia molto. Certo, in una situazione così indubbiamente confusa, in questa terra vergine dove tutto è finito e tutto sembra dover ricominciare, gli speculatori e i lottizzatori culturali possono avere buon gioco (i fautori, per esempio, della cosiddetta teoria della pacificazione, o coloro che alimentano l'odio qualunque per la politica). Eppure dall'inquietudine giovanile si azziano delle potenti antenne, che dovrebbero essere in grado di riconoscere chi è in buona fede. Ai giovani interessa il Paese, non più i partiti. E la solitudine in cui vivono la loro tensione li porta ad avere una grande pazienza. Hanno voglia di capire, finalmente, di fare esperienza, hanno già parecchi calli sulle mani a forza di rimuovere le macerie di vecchie certezze. Ma quelle poche cose rimaste sane, le sanno conservare. Come dice Riccardo: «Noi, quelle poche cose in cui crediamo, ce le conserviamo bene. Voi invece avete fatto un gran casino».